

SETTEMBRE 1943

Ogni volta che si parlava di prendere qualche precauzione in previsione di un imminente coinvolgimento del nostro piccolo paese nella guerra mio padre era solito dire: “La guerra da noi non arriverà mai, il nostro è un paese troppo piccolo e decentrato”. Ma una sera di Settembre del 1943 “la guerra” arrivò improvvisa e, nel modo meno prevedibile, proprio a casa nostra.

Mentre mia sorella Elsa ed io ci accingevamo ad andare a letto udimmo che qualcuno con grande energia bussava alla porta di ingresso. Mamma Elvira e papà, invece di aprire, stettero ad origliare e, dopo aver udito un chiacchiericcio incomprensibile ed un “aprite!” stentato, corsero ad ordinarci di non uscire dalla nostra camera, dato che stavano per entrare i soldati tedeschi. Intanto papà armatosi di fucile e di cartucce sgattaiolava giù per lo “scalandrone!” (1) che immetteva nella cantina e da qui sulla strada. Nel frattempo era accorsa anche nonna Filomena, la quale in preda al terrore andava invocando, per tutta la casa, la Madonna di Pompei, raccomandandoci di stare nascoste. Mamma Elvira intanto cercava di prendere tempo, mentre i soldati tedeschi continuavano a bussare e ad urlare parole incomprensibili.

Quando aprì la porta le si presentarono davanti tre soldati tedeschi, ma non si perse d'animo e alla richiesta di entrare, pronunciata in uno stentato italiano da uno dei tre, rispose di ritornare l'indomani perché l'ora era tarda. Alla risposta i tre reagirono entrando con violenza. Allora lei cambiò tattica: li fece accomodare e si dichiarò fascista ed amica dei Tedeschi e, a sostegno di quanto aveva affermato, mostrò la sua tessera fascista e quella di papà. Nel vedere la tessera di papà, il tedesco subito la mostrò al collega che fungeva da interprete e questi irato disse a mamma Elvira: “Dov'è marito? Lui venire con noi” e lei prontamente “E' con le camice nere, collabora con i fascisti”. I tre parlottarono tra loro ma, pur restando poco convinti, non insistettero. Intanto papà con il fratello Michele e qualche altro amico, tutti armati con fucili da caccia, ben nascosti sorvegliavano ogni mossa attraverso i vetri dei balconi nel silenzio più assoluto, per ascoltare eventuali richieste di aiuto. Più di una volta, ci disse poi papà, furono sul punto di intervenire, ma fortunatamente desistettero.

Mentre mamma Elvira continuava a discutere con i Tedeschi, nonna Filomena uscì di soppiatto per tranquillizzare papà e per avvisare della presenza dei Tedeschi i tre sbandati che ospitavamo nei locali sottostanti. I tre avevano già intuito che qualcosa di grave stava accadendo ed erano sul chi vive. Pertanto



Olimpia al balcone della casa dove si svolsero i fatti narrati.

subito capirono, dai gesti di nonna Filomena, che dovevano darsela a gambe; infatti, se ne scapparono per “Ciauccia” (2).

Nel frattempo uno dei Tedeschi, notata l'assenza di mia nonna, si era insospettito ed uscito vide delle “ombre” scappare. Subito chiamò a gran voce gli altri due, mentre lui si mise ad inseguire le tre “ombre”. Intanto gli altri due Tedeschi avevano afferrato mia nonna e minacciandola con la pistola gridavano “Spia! Spia!”. Mamma Elvira subito intervenne dicendo “Donna vecchia, malata di cuore, ha bisogno di aria, è uscita per prendere aria”. Intanto nonna veramente si sbiancava, ma per la paura; nonostante ciò i due non si convincevano. Allora mamma Elvira

cercò di calmarli mostrando loro di nuovo le tessere fasciste, ribadendo la fedeltà sua e quella della famiglia ed aggiungendo che papà era stato anche podestà e che se l'avessero seguita avrebbe mostrato loro alcuni documenti. Prese sottobraccio quello che sembrava “il caporione” e, mentre gli parlava, lo ricondusse in cucina, lo fece accomodare insieme all'altro soldato. Prese dalla “matarca” (3) pane, formaggio di pecora, noci e vino ed invitò i due a mangiare. Questi accettarono di buon grado, ma avevano appena iniziato quando giunse, trafelato ed irato, il terzo Tedesco, il quale fortunatamente, dopo una concitata discussione con gli altri due, si mise anche lui a mangiare.

Mamma Elvira e nonna Filomena cercarono di celare la loro soddisfazione per lo scampato pericolo, correndo verso la culla di nostro fratello Pinuccio, che intanto si era svegliato piangendo. La loro grande paura era dovuta al fatto che i tre fuggiaschi, un canadese, un inglese e un italo-americano, da quanto avevamo potuto capire, appartenevano al servizio di informazione degli alleati e pertanto, se il Tedesco avesse raggiunto anche uno solo di loro, sarebbe stata la strage per tutti noi.



Olimpia
con la sorella Elsa
(a sinistra della foto), il
nonno Peppino Rao
ed altri cugini.

Dalle voci, dai rumori e sbirciando attraverso il buco della serratura della bussola, mia sorella ed io, sempre più impaurite, cercavamo di capire cosa stesse succedendo. Ad un certo punto sentimmo cantare in tedesco: erano i soldati che, ormai quasi ubriachi, cantavano e gironzolavano per la casa. Io che ero la più grande, per-

ciò più cosciente del pericolo che stavamo correndo, pregavo il Signore affinché non entrassero nella nostra camera. Purtroppo le mie preghiere non furono ascoltate e la porta si spalancò sotto la pressione di uno spintone. Uno dei tre comparve nel vano della porta con uno smagliante sorriso, che esprimeva tutta la sua piacevole sorpresa e li rimase per un po' di tempo, mentre Elsa ed io ci rifugiavamo sotto le coperte.

Dopo quell'attimo di smarrimento il tedesco chiamò gli altri due che accorsero e, senza pensarci due volte, cominciarono a svestirsi e a dire, rivolti a mamma Elvira: "Noi letto con ragazze", e lei: "No! Loro due bambine... troppo piccole... e poi sono malate di tifo". Intanto ci faceva segno di andare nell'altra stanza, mentre cercava di riportare in cucina il più intraprendente, invitandolo a bere un altro bicchiere di vino insieme ai compagni. Noi ci vestimmo subito e ci baricammo nella camera da letto dei nostri genitori.

Il soldato che parlava un po' d'italiano a un certo punto si alzò da tavola e si diresse verso la nostra camera da letto; mamma Elvira subito lo seguì per paura che venisse dove ci eravamo nascoste. Il tedesco, non trovandoci cominciò a molestarla, nonostante avesse in braccio nostro fratello Pinuccio, il quale appioppò uno schiaffetto al soldataccio, che andò su tutte le furie ed estratta la pistola dalla fondina la puntò contro il bambino gridando: "Piccolo italiano traditore!". Mamma Elvira si sforzò di sorridere dicendo che non era il caso di prendersela

dato che era solo un bambino di un anno e che tutte noi eravamo loro amiche, e per convincerlo gli disse : “Andate a prendere le jeep, noi vogliamo venire con voi, dillo anche ai tuoi compagni”. Il Tedesco rimase un attimo a pensare poi andò dai compagni e, dopo un breve conciliabolo, tutti e tre cominciarono a brindare e a cantare.

Intanto albeggiava e dato che uno dei tre sembrava ancora deciso a venire a scovarci, mamma Elvira ripeté la proposta. Allora tutti e tre, salutando affettuosamente, si avviarono a prendere le jeep lasciate in piazza. Appena furono in strada, mamma Elvira ci fece uscire dalla camera, ordinandoci di prendere, al più presto possibile, lo stretto necessario. Intanto nonna Filomena con dei gesti chiamava dal balcone papà e tutti gli altri, i quali si precipitarono con le armi spianate, temendo il peggio, ma subito fu spiegato loro che dovevamo allontanarci prima del ritorno dei tedeschi. Mentre stavamo per andare via, io per la fretta persi sul terrazzo una catenina, regalatami dal mio fidanzato, e mi attardai a cercarla, nonostante mio padre mi avesse ordinato di non perdere tempo; in quell'istante sentimmo il rombo delle jeep che si avvicinavano, allora ci precipitammo giù per le scale e, invece di passare per via Piana, prendemmo per la “Strettula” (4). Mentre i Tedeschi, chiamandoci per nome, salivano in casa, noi scappavamo col cuore in gola verso la montagna.

Intanto i Tedeschi continuavano a chiamarci ad alta voce e a bussare con tutte le loro forze alla porta; non ricevendo alcuna risposta, abatterono la porta e tra grida bestiali, sfasciarono suppellettili ed utensili, buttando tutto dai balconi. Noi, nascosti nel bosco, terrorizzati, assistevamo da lontano a tutta la scena.

In montagna fummo raggiunti da altri compaesani tra i quali Francesco Blundo, il quale, sotto una grande roccia della “Marunnella” (5), costruì una grande capanna e dei letti fatti di rami. Qui ci rifugiammo insieme con altre parsons. Il giorno seguente ci raggiunse mio nonno, che non aveva vissuto tutta la vicenda, perché era andato al mulino con l'asino a macinare il grano. Non avendoci trovato a casa aveva a lungo girovagato finché aveva saputo da altri compaesani dove ci trovavamo. La farina portata dal nonno ci fu molto utile ma il nostro grande problema restò, per tutta la nostra permanenza in montagna, l'acqua. La mattina ci dissetavamo succhiando la rugiada sulle foglie.

Il 26 ottobre 1943 arrivarono gli Americani e così potemmo scendere dai monti e festeggiare “La Liberazione” prima di altri Italiani.

Olimpia Rao

(1) Scalandrone: grossa scala di legno; (2) Ciauccia: una specie di canalone che fungeva da latrina a cielo aperto; (3) Matarca: madia; (4) Strettula: stradina tra due muri; (5) Marunnella: montagna molto distante dal paese.